

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 27 (1957-1958)
Heft: 1

Artikel: Grono, antico comune di Mesolcino
Autor: Tognola, Gaspare
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-22508>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GRONO, ANTICO COMUNE DI MESOLCINA

Memorie e documenti

di GASPARE TOGNOLA, il commissario, 1874-1950

V (Cont.)

XII. L'AGRICOLTURA

Essa costituiva la principale attività dei nostri vecchi e comprendeva: la coltivazione della vite e dei campi, l'allevamento del bestiame, l'apicoltura, la coltivazione del lino e della canapa, del tabacco e la bachicoltura.

La vita del contadino era allora assai dura; si lavorava molto di più che attualmente ed in generale con minor rendimento.

La viticoltura: Di notevole vastità era, come abbiamo già rilevato, la zona dei vigneti; le malattie della vite apparvero solo verso la metà del 1800. — Fra i vitigni nostrani più vecchi citiamo: la *bondola* rossa e bianca, il *dolcetto* (specie di spana), la *montorfana* (margellana) e la *verdesetta*.

La coltivazione della vigna era una delle preferite. Si praticava il sistema dei filari, dei pergolati ed un tempo anche dei *romb* (vite appoggiata all'acer campestris = rombeda).

Il Comune stabiliva l'ordine della vendemmia, che si annunciava al suono della campana.

Quelli della vendemmia, della vinificazione e torchiatura erano si può dire giorni di festa, nei quali aleggiava, più che in altri raccolti, una poesia quasi tradizionale.

Interessante il lavoro di torchiatura nei vecchi torchi, già da lungo scomparsi, costruzioni primitive e patriarcali, quali si vedono ancora in alcuni paesi del Circolo. Erano i ragazzi che a gara accorrevano e si divertivano nel far girare la grande stanga della vite del torchio.

Si ricordava il *torchio di Priola* (fra la casa Kinzel e San Gerolamo), quello di *Piazza*; *al torc vecc*, dall'enorme albero di noce del 1400, stato demolito nel 1881; il *torchio di San Clemente*, presso la casa del sagrista. La Fiorenzana e l'Ospizio avevano torchi propri.

Il prodotto della viticoltura veniva consumato pressoché tutto in paese.

La campicoltura: Primeggiava la coltivazione della segale (volgarmente chiamata *la biàva*) colla quale, si può dire, ogni famiglia preparava il gustoso pane casalingo.

Rilevante anche la coltivazione del granturco, dell'orzo e del grano saraceno (*il faidal*), quest'ultimo come coltura autunnale. Le principali famiglie avevano il forno in casa o vicino alla stessa.

L'allevamento del bestiame: (bovini, capre, un tempo anche pecore) costituiva una delle occupazioni principali dei nostri vecchi. I bovini nostrani, di

razza piuttosto leggera, eccellenti però per produzione lattifera, erano adatti alle nostre montagne. Che già in quel tempo si tendesse a migliorare la razza bovina, risulta da un protocollo della Vicinanza del 29 ottobre 1780, ove si decideva: «Il Console provvederà per conto del Comune un s.o. toro tedesco di bella qualità ed al maggior utile possibile....» (con s.o. si intendeva dire: «salvo onor»). Nel 1700 troviamo a Grono anche l'allevamento di cavalli. Sono menzionate nei registri di allora le tasse d'eratico di cavalli e puledri.

Dato il forte allevamento di bestiame si tagliava, specialmente sui monti, una quantità rilevante di *fieno da bosco* per lo sverno delle *sterle* e del bestiame minuto.

Come abbiamo già esposto più sopra, parlando degli alpi, il prodotto delle *boggie* andava a profitto esclusivo dei proprietari del bestiame lattifero, per cui nelle famiglie abbondavano i latticini. Troviamo ancora nelle vecchie case le massicce vasche di pietra, i cosiddetti *livei* dove veniva conservato il burro fuso per tutto l'anno.

L'*apicoltura* d'allora si basava su sistemi affatto primitivi. Le arnie vecchie, dalle quali di regola, operato l'apicidio a mezzo dello zolfo, si ricavava il miele e la cera, venivano poi sostituite da quelle coi nuovi sciami.

Buona parte delle famiglie aveva l'apiario («l'avigera») nel giardino. — A Natale le mamme usavano preparare le focacce di miele. Dai ragazzi si faceva durante l'inverno la vendita del *confecc* (miele cotto), che in apposita tafferia portatile, *el tajè*, si offriva per pochi centesimi *la riga*.

Le *castagne* avevano ancora verso la fine del 1800 una notevole importanza nell'alimentazione della nostra popolazione. La raccolta era abbondante, in stagioni normali, specialmente nella zona di Oltra, ricca di maestosi alberi d'innesto, di qualità svariate: *i temporif*, *i luin*, *i magrin*, *i verdèr* ed altri. Coll'essicazione nei larghi camini o negli appositi *agrat*, si ottenevano poi le castagne secche. La maggior parte delle castagne veniva però consumata nelle famiglie, nel tardo autunno e durante l'inverno, preparando le bruciate.

Le piante di noce erano numerose nella campagna, talune cresciute in alberi maestosi. Dalle noci si ricavava l'olio vergine, ottimo commestibile, e quello ordinario, che bruciato nell'apposita *lum*, dava la queta e placida illuminazione al *firadel* nelle serate invernali.

Presa nel suo complesso, la produzione agricola di quel tempo costituiva, in stagioni normali, la parte principale del sostentamento delle famiglie; si raccontava di talune di esse che vivevano patriarcalmente quasi esclusivamente dei propri prodotti e che comperavano il sale o poco più.

La coltivazione del lino e della canapa è pure degna di menzione. Essa cessava completamente già alla seconda metà del 1800.

Assai interessante era lo svolgersi ed il susseguirsi dei lavori, cominciando dal campo fino al telaio: la semina ed il raccolto, la essicazione, la macerazione nei pozzi, la maciullazione colla *gramola*, il lavoro colla spatola, collo spino, col *firadel*, poscia colla *bicoccola* e l'aspo, colle quali il filo veniva poi annaspato in belle *ascie* pronte per la consegna al tessitore. — La buona tela casalinga deposta nelle vecchie scranne in forma per lo più di lenzuola od anche di *cavezzi* (così venivano chiamati i rotoli di tela greggia), costituiva un giusto orgoglio per le nostre care mamme e nonne.

Grono ha sempre avuto già da tempi i suoi bravi *fatèla*.

Ricordati di essi: il *Blumental*, i *Busnelli*, il *Tonna* e per ultimo i *Forni* col buon *Nicolin*, che tutti abbiamo conosciuto. Un cenno va poi fatto della *coltivazione del tabacco*, qui introdotto, pare, alla metà del secolo scorso e scomparsa probabilmente colla cessazione dell'industria del tabacco del *Borlon*, di cui più innanzi. Venivano coltivati a tabacco di preferenza i campi della campagna di Ranzo; si ricordavano i lavori richiesti, eseguiti per la maggior parte dalle ragazze.

La *bachicoltura*, un tempo assai fiorente anche nel nostro Comune, merita pure di essere menzionata. Come lontano ricordo ci resta ancora qua e là qualche pianta di gelso *moron*.

La coltivazione dei gelsi (delle cui foglie si nutre il filugello o baco da seta) era assai intensa nella nostra campagna e perfino in Oltra. Si avevano gli appositi vivai che fornivano le piantine, e fondi con esclusiva coltivazione di gelsi, le cosiddette *moronere*, a basso ed anche ad alto fusto.

Interessante assai l'allevamento dei bachi (chiamati nel nostro gergo *i cavalier* od anche *i bigatt*), lavoro in cui le nostre buone mamme e nonne avevano acquistato cognizione e pratica speciali. Il seme dei bachi, provvisto un tempo pel tramite del Comune, veniva calcolato in oncie. Un'oncia era quasi il quantitativo massimo di allevamento per una delle nostre famiglie.

Dal seme, riscaldato nel seno delle donne (che per la buona riuscita, seguendo la vecchia pia tradizione esse portavano nella processione di San Marco il 25 aprile), nascevano i piccoli bruchi che fino ad un dato sviluppo occupavano poco posto ed erano nutriti con tenere foglie di gelso finemente triturate. In seguito i bachi, sviluppati nei diversi periodi, venivano messi su appositi tavolati a graticcio, disposti in locali ben riscaldati. Divenuti sempre più voraci, si somministrava loro la foglia come era raccolta dai gelsi, avvertendo solo che non fosse bagnata. Arrivato al suo completo sviluppo, il baco raggiungeva una lunghezza di circa 7 centimetri e si presentava di un bel giallo chiaro quasi trasparente. Cessava allora di nutrirsi ed era tempo di procedere all'*imboscatura*. Si collocavano all'uopo, fra i tavolati, sovrapposti ed in bella simetria, dei rami di erica, di rododendro o d'altri arbusti, sui quali i bachi salivano a tessere e a rinchiudersi nel bozzolo, ciò che avveniva in alcuni giorni. Seguiva il lavoro preferito e tanto atteso: la raccolta dei bozzoli (*i galett*); si può dire ch'era una festa, rallegrata da copiose merende e dal volenteroso concorso di coloro che avevano prestato aiuto durante la *campagna dei cavalier*.

I bozzoli venivano un tempo portati alla filanda di Bellinzona o di Lugano, ultimamente all'ammasso a Grono. Il ricavo era un tempo ragguardevole e calcolato sull'oncia di seme arrivava, in decorso normale a franchi 800.— ed anche di più. Costituiva, come si diceva, la prima campagna per le nostre famiglie ed il lavoro più intenso richiestovi durava poco più di un mese.

Anche la *bachicoltura* aveva i suoi contrattempi: le malattie dei *cavalier*, che in un paio di giorni frustavano completamente il lavoro di più settimane. Le più note erano il *calcin* e il *pass*. Col tracollo del prezzo dei bozzoli, determinato specialmente dalla concorrenza della seta artificiale, cessava anche da noi in principio del 1900 la *bachicoltura*, che datava già del 1700. Si concedeva già in quel tempo il diritto di piantar gelsi sul terreno comunale. Troviamo che, in principio del secolo 18. l'amministrazione della Chiesa di San Clemente incassava una discreta somma per l'affitto dei *moron*.

A proposito della *bachicoltura* va ricordato che alle Feste centenarie della Lega Grigia a Truns, nel 1924, con vivo interesse degli intervenuti, veniva fra

altro rappresentato con un riescitissimo saggio: «l'allevamento del baco da seta in Mesolcina».

XIII. L'EMIGRAZIONE

Risalendo nei tempi, sappiamo che tanti giovani delle principali famiglie si arruolavano nei servizi militari esteri o abbracciavano la carriera ecclesiastica (taluni di loro vennero menzionati in altri capitoli). Quelli che non erano occupati nelle aziende agricole paterne emigravano in cerca di lavoro. Già nel 1600 e nel 1700 riscontriamo notizie di Gronesi emigrati in Germania, taluni probabilmente alle dipendenze degli architetti e stuccatori mesolcinesi colà residenti. Nel Registro parrocchiale figurano iscritti diversi decessi di questi nostri emigrati, qui notificati per le volute onoranze funebri in Parrocchia. Essi non di rado si ricordavano con grande liberalità del loro paese natìo. Menzionati da Erwin Poeschel, troviamo in San Clemente l'artistica *vecchia mostranza in argento dorato con la iscrizione «1689 Ratisbona (Regensburg) — Domenico Tognola —*», ed il *reliquiario di San Clemente*, pure in argento dorato, con incisovi: «1755 Augsburg». Indubbiamente trattasi qui di donazioni di Gronesi residenti in quelle città.

Da un documento privato del 28 maggio 1728 risulta che il *Giudice Pietro Togno di Grono* (colui che nel 1725 faceva costruire il *Palazz ross*), era proprietario di un negozio a Norimberga. Egli si impegnava ad interessare in detto negozio il nipote *Bernardo Togno*, al quale poi, in vista del matrimonio con Marta Margherita Tognola, «per la sua liberalità in segno dell'affetto che porta al suo nipote» donava fra altro «quattromila fiorini imperiali». ¹⁾

Certo *Schenoni*, menzionato come Sanvittoresse nell'opera «*Graubündner Baumeister und Stukkatoren*» del Dr. Zendralli, era indubbiamente dell'antico casato degli Schenoni di Grono, estintosi anni or sono (Vedi: Palazzo alla Gagna olim Schenoni, in seguito Tognola).

Più tardi, sulla fine del 1700, tanti dei nostri si recavano, in qualità di *vetrai ambulanti* nel Belgio e nel nord della Francia. Interessanti i contratti di apprendista di quel tempo. Da uno trascriviamo i seguenti passi: «Contratto di G. de Molina con G. M. Tognola — 1801, 18 agosto in Grono — il detto cittadino Tognola mette per lo spazio di due anni consecutivi il suo figlio maggiore per nome Giuseppe Maria, di anni sedici, per imparare l'arte del vedriato assieme del sudetto di Molina che l' accetta al merito come siegue: 1. s'obliga il sudetto Tognola di sborsare in mano del sunominato de Molina il giorno della partenza dalla patria la soma di quatro alouigi d'oro per la spesa del viaggio e fornire un presuto

1) (N.d.R.) Nel 18. secolo si noverano più commercianti — «*Handelsherren*» — gronesi in Germania; i *Giovanelli*, oriundi di S. Maria, e gli *Splendore* a Augusta — Augsburg, i *Nisoli* e i *Giudici* a Norimberga — Nürnberg —, i *Bonino* a Breslavia — Bresslau —. Con atto 14 XI 1734 *Giovanni Pietro Giovanelli* (cognato di Francesco Saverio Viscardi, figlio di Giovanni e Carlo B.; di G. Splendore, padre di Francesco e Giov. Pietro S.) testava al nipote *Giovanni Pietro Splendore* il suo negozio a Augusta. L'atto, in nostra mano, porta anche le firme e stemma dei due Bonino e di Giovanni Pietro Tognola. — 1. IV 1737 *Giovanni Pietro* e *Carlo Bonino* stipulavano una «*donatione reciproca*» (vitalizio); testimoni per il primo, Giovanni Pietro Tognola, per il secondo Melchiorre Toscano, forse del tralcio dei T. commercianti a Regensburg. — Carlo Bonino «*von Crono aus Italien gebürtig, oder ein Graubündner*» (di Grono in Italia o un grigione) munito di un passaporto rilasciatogli 22 VIII 1735, dal borgomastro e consiglio di Norimberga, tornava a Grono, per una breve dimora.

e 4 pagnotte da once 24. 2. di dargli al figlio il vestito onorevolmente. 3. si rende garante il medesimo per il suo figlio in ogni evento tanto per il tempo quanto per lubidienza e fedeltà che promette il figlio all'inverso del padrone in tutto quello che è di giustizia e di ragione. — Al incontro sobliglia sudetto de Molina di mantenerlo tutto quello che atinge al arte... e di nutrirlo e vestirlo nel tempo sudetto, ecc. ».

Solo dopo il 1850 cominciò l'emigrazione a Parigi; seguì più tardi quella nell'America.

L'effetto benefico dell'istruzione avuta nella scuola comunale si manifestò nei nostri emigranti della seconda metà del 1800; parecchi di essi furono in grado di stabilirsi per proprio conto nella Svizzera interna, nel Belgio, in Francia e nell'America, creandosi un'agiata posizione.

XIV. INDUSTRIA ARTI E MESTIERI

Accennando alle industrie sorte nel nostro Comune ricordiamo *Una fabbrica di tabacchi e sigari*, già menzionata nella storia dell'a Marca. Fondata poco prima del 1840 dalla ditta *Marghitola e Bertossa in Grono*, si trovava nel fabbricato, appositamente costruito, detto *il Borlon*, nella Monda della Valle (ora casa Tomba). Era allora stata introdotta anche da noi la coltivazione del tabacco, che cessò poi quasi contemporaneamente all'esercizio della fabbrica in parola.

La fabbrica di birra Gaudenzio Tognola, fondata alla metà circa del 1800, con fabbricato proprio nella frazione del Grotto (ora casa Cattini). Vi lavoravano provetti birrai venuti dalla Germania. Si chiudeva nell'anno 1880.

La fabbrica di coltelli e affini dei fratelli A.N.B.G. Rigassi in Nadro e Grono, fondata intorno al 1850 e chiusa verso il 1880.

Il Molino Tognola e Togni, con annessa segheria, nella Monda della Valle, ora proprietà Polti-Bordigoni.

Sorto poco prima del 1850 comprendeva: il molino con 3 macine, un frantoio, un torchio idraulico e un pastificio; attigua al fabbricato del molino, la sega. L'esercizio cessò intorno al 1920.

La Conceria Venanzio Tognola, fondata verso il 1860; era installata in un primo tempo nella casa Kinzel in Priòla; ebbe poi fabbricati propri allo stradale di Calanca, in cima alla monda della Valle (*la Pelloteria*). Fu un industria molto accreditata per gli ottimi cuoi e pellami, preparati ancora coi vecchi e provati sistemi di conciatura colla scorza di quercia, che precedettero quelli accelerati colla chimica. I prodotti della conceria di Grono trovavano il loro smercio principale sulla piazza di Zurigo, ove erano apprezzati. L'industria cessò nel 1912.

La Birraria Tognola. Delle vecchie industrie gronesi è questa l'unica ancora esistente. Fondata nel 1882 dalla ditta *Fratelli Tognola fu Gaspere*, venne in progresso di tempo notevolmente ampliata e dotata d'impianti e macchinari moderni. Fu la detta ditta che nel 1908 fece eseguire alla Birraria il primo impianto di luce elettrica, per uso anche del Comune.

Come nei paesi d'oltr'alpe, c'erano anche da noi, tempo addietro, gli *artigiani* ed i *mestieranti* del villaggio. Troviamo quindi a Grono, e lo desumiamo dai vecchi registri, il fabbro, il falegname, il tessitore, il sarto ed il calzolaio. Specialmente la bottega del calzolaio e la *fusina del ferè* erano l'ambito ritrovo dei ragazzi.

Nella *fusina* essi accorrevano volentieri a tirare il mantice: se poi diventavano importuni il fabbro li faceva sgomberare con sprazzi di scintille proiettati da un ferro rovente battuto sull'incudine.

Il sarto o la sarta venivano di regola presi a giornata in casa a confezionare i vestiti per tutta la famiglia, e così pure il calzolaio, che non solo raccomandava le calzature usate, ma faceva quelle nuove su misura.

Si raccontava come fosse allora un grande impegno, quello di soddisfare, il meglio possibile, alle esigenze di qualche mamma e talvolta a quelle un po' esagerate della *mata*, già ambiziosetta. Erano ancora i tempi del *gipin a sacch*, del *baschin* e dei *bracch col patòn*.

Parlando di arti e mestieri dobbiamo, per essere completi, menzionare gli *ambulanti*, che periodicamente arrivavano in paese e vi impiantavano il loro laboratorio in un angolo della piazza o sotto qualche portico. Erano i *peltratt*, che rifondevano o riparavano le stoviglie di peltro allora in uso, i *magnan* della Val Colla, i *tolatt* del Gambarogno, i *ombrelatt*, i *schliefer* ed altri, che lavoravano all'aperto con l'assistenza non richiesta e talora importuna di qualche crocchio di monelli.

XV. L'ANTICA FIERA D'OTTOBRE

chiamata un tempo *la fera de San Simon*, era una delle principali del Distretto, ed in rapporto colla grande Fiera di Ognissanti di Lugano. Nelle prime tabelle cantonali delle fiere e dei mercati la troviamo così indicata: «Grono — 3 Tage vor dem Allerheiligen Lauiser Markt» — Grono: 3 giorni prima del sacrosanto mercato di Lugano. — Durava essa circa tre giorni. La precedevano di regola e le davano importanza, i forti transiti di bestiame dal San Bernardino, il valico per il quale si incanalava in quel tempo buona parte delle esportazioni dalla Svizzera orientale ed anche dalla Germania. Grono poi, per la sua posizione e coi comodi stallazzi e vasti prati recinti (*i mondan*) in vicinanza dello stradale, si prestava assai bene come luogo di sosta.

Fino oltre la metà del secolo scorso erano qui di passaggio in quei giorni — narravano i nostri vecchi — i cosiddetti *cavai grass* provenienti dalla Baviera (denominazione la quale lascia supporre che i cavalli del paese erano magri in loro confronto). Fino verso la fine del 1800 arrivavano, prima della fiera e di regola sostavano a Grono (chi scrive ancora lo ricorda) le belle e pesanti bovine di oltre San Bernardino: *le bergamine*. Al loro arrivo, che si annunciava dall'allegro tintinnio delle campane, era un accorrere di ragazzi, specialmente, i quali, prestandosi volenterosi a qualche servizio, venivano poi compensati con latte da bere in quantità ed anche da portare a casa alle mamme.

Alquanto più a lungo, cioè fino in principio del 1900, durò il passaggio dei *bloss* (così chiamati i manzetti di un anno circa) provenienti dallo Schams (Val Sessame), dal Rheinwald (Valdiresno), ed anche da Mesocco, che sostavano qui alcuni giorni; le mandre venivano pascolate nei *mondan* prese in affitto. Contemporaneamente arrivavano allora a Grono i compratori dei *bloss*, con i loro sensali, provenienti per la maggior parte del Mendrisiotto, dalla Brianza e dal Varesotto, i cosiddetti *bastonitt*.

Interessante e caratteristico si svolgeva poi nei *mondan* l'uso di contrattare le *cobie* (il pajo) dei *bloss*.

Dopo la scelta il compratore faceva le offerte, battendo reiteratamente la

sua mano destra sulla palma della sinistra del venditore; quando il prezzo offerto era di gradimento, questi a sua volta batteva la destra su quella dell'offerente, la stringeva e con ciò il contratto si riteneva conchiuso. Esclusa ogni altra formalità, il tutto si basava sulla buona fede.

Ricordo ancora come nello svolgersi di questi contratti balzassero all'occhio il contrasto fra il carattere calmo e riflessivo dei nostri Grigioni e quello espansivo e chiassoso dei *pinott* lombardi. Il mercato dei *bloss* portava vita e guadagno.

Chiudiamo con un bozzetto ameno dei tempi della *Fera de San Simon*: I nostri del Rheinwald erano clienti affezionati delle due locande di Piazza, quelle della Maffea e dell'ava Menga Tini, note per il loro servizio patriarcale (a Grono non c'era ancora l'albergo). Passata la fiera le due buone donne si trovarono e così commentavano il movimento di quei giorni: *Cara comar, cominciò la Maffea, l'era una disperazion a la sira a reghei a dormì chela brava gent, e via con sto bocà che la finiva più. Ma brav cristian del rest chi nost todiscoi de la part de là. E la Menga: Dopo scena i me i sa tirè tucc al fogolà, intorn una padelada de castegn e allora l'era la pinta del vin nev che girava. Al landama de Novena, un gran brav om, in cà nosta i vegneva già i so pori vecc, la 'mà dicc che agh pias tant al nost vin perchè as po bevan pronda chel va miga in di gamb coma al voltolina. In conclusion la pe' fenit a na in lécc con la pipa mò pizza e a la matin le pe levò su con la barba mongada e un becc in del lenzee. Gesummaria, comar, che agh podeva succed de pegg!*

XVI. L'ASSISTENZA PUBBLICA

Ebbe inizio solo verso la metà del secolo scorso, coll'istituzione nel Comune del Fondo dei poveri.

Prima supplivano in qualche modo l'assistenza pubblica i cosiddetti «voti di elemosina eretti dai nostri pii Antenati». Consistevano essi nella requisizione di obbligo (pena la multa) di pane, formaggio e vino da distribuire ai poveri. Ciò avveniva in primavera e nel tardo autunno. Detti «voti» figuravano consacrati nel capitolo XIV degli «Ordini et Statuti della Comunità di Agrone del 1764» che stabiliva: «Ogni fuoco vicino deve fornire, pena la multa a quelli che mancassero, il giorno di Santo Ulderico (19 aprile) una mina di vino (mezzo staio) e lirette dieci da once 14, di pan di segla, o il suo importo al prezzo corrente, ed il giorno di San Florino o di San Clemente (17 e 23 novembre) ad libitum altre 10 lirette di pane come sopra». Le «boggie et casirole» degli alpi in Val Grono dovevano poi dare, a favore dei voti in parola, il formaggio della prima e quello dell'ultima casata. Era inoltre previsto che la distribuzione «alli poveri per tutti tre li voti si farà dopo li Vesperi sopra il Cimitero di San Clemente secondo la pia intenzione degli Antenati e che tanto di vino sarà riservato a cadaun fuoco, come fu sempre solitato».

Il capitolo dei «voti» venne abrogato dalla Vicinanza del 3 dicembre 1848 e sostituito dall'obbligo di «ogni vicino attivo sì presente che assente» di pagare annualmente alla Cassa dei poveri del Comune soldi quaranta, come tassa di voto. Così pure le «boggie» degli alpi erano tenute a versare a detta Cassa un soldo per ogni libbra di latte risultante dalla «misura». Da quest'ultima disposizione ne derivò col tempo l'uso di una tassa di franchi venti sull'affitto annuo dell'alpe Piazza a favore della Cassa dei poveri, ciò che si praticò regolarmente fino al 1925.

Già nel 1840 troviamo a Grono il «Registro dei Poveri», incominciato dal Capitano Filippo De Sacco.

Si iniziò nello stesso tempo la formazione del fondo per la assistenza pubblica, il cosiddetto «Fondo Pauperile». Vi fluivano annualmente le «tasse di voto» (tasse sui cittadini aventi diritto di voto), i contributi annuali delle «boggie» dell'alpe ed altre piccole entrate, quali le multe per l'infrazione all'ordine della vendemmia, ecc. I conti venivano riveduti ogni anno dall'apposita commissione comunale.

Nel 1844 troviamo il primo versamento ad una persona bisognosa. Nel 1859 il «Fondo Poveri» era di circa lire 900. Dal 1871 innanzi, alla revisione annuale provvedeva la «Commissione pauperile» del Circolo.

Il nostro fondo dell'assistenza ammontava in quell'anno a franchi 2478, e nel 1881 a franchi 4000.

Rilevasi come dal 1863 fino al 1894 non sono iscritti versamenti a persone indigenti e così pure nel periodo che va dal 1895 al 1910.

È qui doveroso ricordare come le nostre vecchie famiglie gronesi spingevano i sentimenti di decoro, diremo quasi di orgoglio, fino a rifuggire dal dover ricorrere alla «Cassa dei Poveri», anche se talora le condizioni, date specialmente da vecchiaia o malattia, avrebbero pienamente giustificato tale passo. Ricordo a questo riguardo di aver visto piangere povere vecchierelle bisognose quando, con tutta discrezione, si insisteva per far loro accettare qualche modesto sussidio dalla «Cassa dei Poveri». Si era allora al principio del nostro secolo.

Altro rilievo poi si impone ad onore del nostro Comune, ed è quello di non aver mai lesinato nel sussidiare non solo i propri cittadini bisognosi, ma anche quelli attinenti di altri Comuni, derivandogli da ciò non poche noie e difficoltà per ottenere la rifusione per gli aiuti prestati.

E così pure va ascritto a merito della nostra assistenza pubblica, l'aver essa ripetute volte provveduto, senza possibilità alcuna di ricupero delle spese incontrate, al mantenimento di persone di nazionalità estera, cadute nel bisogno, rifuggendo dal procurare il loro rimpatrio (come si praticò altrove), provvedimento questo inumano, non solo increscioso ma ripugnante, specie poi in confronto di povera gente in età cadente, nata, cresciuta ed invecchiata nel Comune od in esso dimorante già da tanti anni.

Dei lasciti in denaro a favore del nostro «Fondo Poveri» vanno menzionati:

1879 del def. concittadino *Fr. Antonio Tognola* franchi 500.—

1920 del def. concittadino *Antonio Tognola, San Vittore* » 500.—

1922 del def. concittadino *Vittorio Falciola fu Gius.* » 100.—

Il fondo dell'assistenza pubblica di Grono, il cosiddetto «Fondo Poveri», di proprietà del Patriziato e da esso amministrato, che nel 1910 ammontava a circa franchi 10.000.— venne in seguito aumentato notevolmente con l'aggiunta di tasse di naturalizzazione, delle imposte sulle eredità laterali, di parte delle tasse di concessione e di attesa delle forze idriche della Calancasca, dal ricavo della cessazione di terreno del Patriziato, ecc.

Il «Fondo Poveri» possiede al presente:

in capitali (titoli di Banca) circa franchi 43.000.—

in beni stabili circa franchi 4.000.—

L'assistenza di attinenti di altri Cantoni è già da tanti anni regolata e di conseguenza molto agevolata, dall'istituzione del Concordato intercantonale per l'assistenza al luogo di domicilio.

XVII. LA SCUOLA

Dall'epoca in cui Grono veniva costituito in Parrocchia autonoma, cioè dal 1500 circa fino al 1835, la nostra scuola popolare era affidata al Parroco. Una «cartella» (titolo di valore) del fondo di prebenda parrocchiale era intestata alla scuola. Negli ordini e statuti della Confraternita di Grono dell'anno 1503 è menzionata «la scuola», intesa con ciò, probabilmente, quella tenuta dal Parroco pro tempore.

È da ritenere che le principali famiglie gronesi mandassero i loro figli anche in istituti privati, a Roveredo od altrove. La scuola locale era naturalmente in relazione al grado di coltura e di comunicativa del Parroco insegnante. In ogni modo rileviamo come nel 1700, ed anche prima, quasi tutti i nostri buoni vecchi (eccettuato qualche povero minorato) sapevano per lo meno fare il loro nome. Buon numero di essi arrivarono ad un discreto grado di istruzione, conseguito da taluni in istituti privati o grazie a qualche buon insegnante nell'Ospizio, altri come autodidatta. Ciò è dato ancor oggi di constatare a mano di documenti di quel tempo ed in modo speciale da vecchi registri del Comune, della Parrocchia e della Confraternita, tenuti con ordine e chiarezza encomiabili.

In principio del 1800 si aveva qui una *scuola privata di un maestro Gottardi* di Grono. Seguiva quella *del profugo Andrea Simeoni*, del quale abbiamo parlato diffusamente. A proposito del conflitto sorto allora fra il Comune e l'Autorità cantonale, troviamo in un protocollo della Vicinanza del 1836 la decisione: «di incaricare la Reggenza di scrivere al Piccolo Consiglio anche *con penna acuta e buon inchiostro* che si dovesse far conoscere alla Comunità i motivi per cui il maestro viene espulso, onde poter esaminarli se giusti oppure basati solo su persecuzioni dei nemici dell'istruzione».

La *scuola comunale obbligatoria venne solo intorno al 1840*. Suo primo docente fu *Fedele Cavigioli* di Borgomanero, sposatosi poi nel 1846 con Maddalena Falciola di Grono. Il Cavigioli veniva ricordato come un bravo uomo, di buona coltura, ma di scarsa comunicativa. Di lui e della sua scuola si raccontavano diversi aneddoti. Sebbene retribuito magramente (circa franchi 400 all'anno), egli si dava molta premura per l'insegnamento e durante l'inverno teneva dei corsi serali in casa sua per gli scolari dell'ultima classe.

Coll'introduzione di una seconda scuola, quella femminile, avvenuta intorno al 1850, l'istruzione popolare ebbe maggior incremento. — Facciamo seguire diverse decisioni della vicinanza, riguardanti la scuola, desunte dai protocolli:

1840 — Il maestro Cavigioli percepirà uno stipendio annuo proveniente dal legato Reguzzini, più le tasse scolastiche (le mesate)».

1850 — «La vicinanza decide che al maestro comunale si abbia a contribuire l'intero frutto dei capitali del fondo scuola e di conseguenza ridurre le tasse degli scolari».

1852 — «Dacché la Comunità nello scorso anno provvidamente volle dichiarata la scuola femminile come *scuola comunale*, si aumenta la retribuzione della maestra di lire 50 e decretata la divisione delle due scuole per sessi, proibendo indistintamente la promiscuità». — È qui menzionato per la prima volta il Regolamento scolastico cantonale. — «Alla maestra *Berta* della scuola femminile si accorda uno stipendio annuo di franchi 283, colla solita abitazione, più le tasse scolastiche mensili, così fissate: quarta e terza cts. 84, seconda cts. 70, prima cts. 56».

1853 — «L'ispettore scolastico, *Dr. Oggioni* in Mesocco, chiede l'acquisto di nuove panche per la scuola femminile. Il Comune trovandosi in ristrettezze finanziarie prega l'ispettore di procurare un aiuto cantonale dal fondo per le scuole popolari».

1854 — «Viene concesso al maestro ed alla maestra di ultimare la scuola prima del tempo convenuto per recarsi al corso di metodica a Poschiavo».

1855 — Lo stipendio annuo del maestro Cavigioli veniva «fissato in 22 marenghi e tolto il disturbo dell'incasso delle mesate».

1863 — Licenziamento del maestro Cavigioli da parte del Consiglio scolastico con una lunga motivazione; fra altro: «non possedere egli la scienza di farsi temere ed obbedire dai suoi scolari». Contro il licenziamento protestarono alcuni cittadini. Non risulta che il Comune abbia poi versato al povero maestro un assegno di riconoscenza per il servizio prestato durante 24 anni. L'assemblea patriziale ne tenne calcolo nel 1898, accordando la cittadinanza semigratuita al figlio del defunto maestro Cavigioli ed alla sua famiglia.

Intercaliamo qui a titolo ameno, se si vuole, un aneddoto della nostra scuola al tempo del buon maestro Fedele Cavigioli: Egli si era lamentato cogli scolari perché non portavano, secondo le prescrizioni, la legna per il riscaldamento del locale di scuola, e faceva una calda raccomandazione a tale proposito. La mattina seguente la fornitura della legna era notevolmente aumentata, con palese soddisfazione del buon maestro, quando la sua Maddalena entrava concitata nella scuola gridando: «Guarda, car Fedelin, che i birbanti i a pè desfò la tòpia del nost ort».

Dal 1863 innanzi si susseguirono come maestri della nostra scuola elementare superiore i docenti: *Luigi Forni, Pietro Agosti, Cesare Musini, Ermenegildo Maranta e Luigi Ghidossi*.

Alla scuola femminile troviamo le maestre *Brigatti, Berta, Forni, Franzetti, Sabina Tognola e Ezechia Tognola*.

La scuola promiscua complessiva venne introdotta intorno al 1875.

Il Comune di Grono, pur trovandosi in precarie condizioni finanziarie, a motivo delle costose opere di arginatura alla Calancasca, sopportò sacrifici ingenti per la scuola. Nel 1865, su progetto dell'ingegnere *Domenico Tognola*, fece costruire la Casa comunale, necessaria specialmente per dare alle due scuole una sede confacente e decorosa. Roveredo e Mesocco ci avevano in ciò preceduti da alcuni anni.

È del 1865 un avviso di concorso pubblicato dal Consiglio scolastico di Grono sul «Tagblatt» di Coira, per un maestro patentato per la nostra scuola superiore — durata del corso 10 mesi — onorario franchi 600 (la durata era un'esagerazione per un paese di campagna). Sembra che quell'avviso di concorso non abbia avuto effetto, per cui fino al 1880 circa i docenti della scuola superiore ci vennero per la maggior parte dal Ticino. I primi maestri di Grono, con patente cantonale, furono i poschiavini *Pietro Zala e Tomaso Crameri*. Zala si distinse come docente di lingua italiana; Crameri fu ottimo maestro in tutti i rami e forniva buoni allievi alla Scuola reale a Roveredo, istituita nel 1888.

Ricordasi a questo punto che i maggiorenti del nostro Comune deploravano che la sede della Scuola reale non fosse stata data a Grono. La pretesa appariva però ingiustificata; Grono non era nè sarebbe stato in grado di poter assumersi l'onere finanziario derivante dalla sede in parola.

Il nostro Comune ha sempre dato e dà tuttora un buon contingente di allievi a quella Scuola e continua a versare alla stessa un modesto contributo annuo,

che gli conferisce il diritto di avere un rappresentante nel consiglio scolastico.

A provare il vivo interesse del Comune per l'istruzione popolare, valga il fatto che nel 1920 si istituiva con decisione dell'assemblea, la terza scuola, proponendo altri provvedimenti di evidente necessità.

Grono non ha mai lesinato, trattandosi di sacrifici per la scuola, pur trovandosi in condizioni da dover tenere fra i Comuni del Distretto il non invidiabile *primato* nel prelevamento della imposta diretta, e ciò tanto in ordine di tempo come per il tasso più alto.

Il nostro Fondo scolastico trae la sua origine dal *Legato Reguzzini*, del 1834, che comprendeva diversi titoli di credito per un importo complessivo di 9067 Lire di Milano. Il Comune era tenuto a far celebrare annualmente delle Messe con una spesa di lire 24, ciò che avveniva fino al 1850.

Il capitale aumentò poi coll'aggiunta di premi cantonali per la scuola (1939: lire 525, 1846: lire 452), col provento della vecchia cartella «scuola» versato dai Parroci, con tasse scolastiche, tasse di concessioni di transito e dell'acqua del maglio, ecc., raggiungendo nel 1851 l'importo di lire 13.622.

Col fitto di questo capitale si pagavano allora i maestri (cominciando col Simeoni nel 1835-1837) e le altre spese inerenti alla scuola, fra le quali figuravano annualmente quelle per l'acquisto di premi per gli scolari (libri o medaglie).

Nel 1859 da Coira si versavano al fondo scolastico franchi 400 (denaro che trovavasi nella Cassa di Stato già dal 1836, proveniente, così si suppone, dalla famosa vertenza sorta fra il Comune ed il Governo per il caso del maestro Simeoni). Vennero più tardi aggiunti al fondo i seguenti *lasciti*:

1877 del def. <i>Comand. Franc. Antonio Tognola</i>	franchi 500.—
1893 del def. <i>Gaspere Tognola di Cima-Grono</i>	» 3000.—
1905 del def. <i>Filippo Calanca</i> , decesso in Francia	» 2000.—

Attualmente il fondo scolastico, al quale fluirono parte delle tasse di concessione delle forze idriche della Calancasca e le tasse per le iscrizioni delle compre e vendite nel Registro fondiario, raggiunge la cospicua somma di circa franchi 40.000.—.